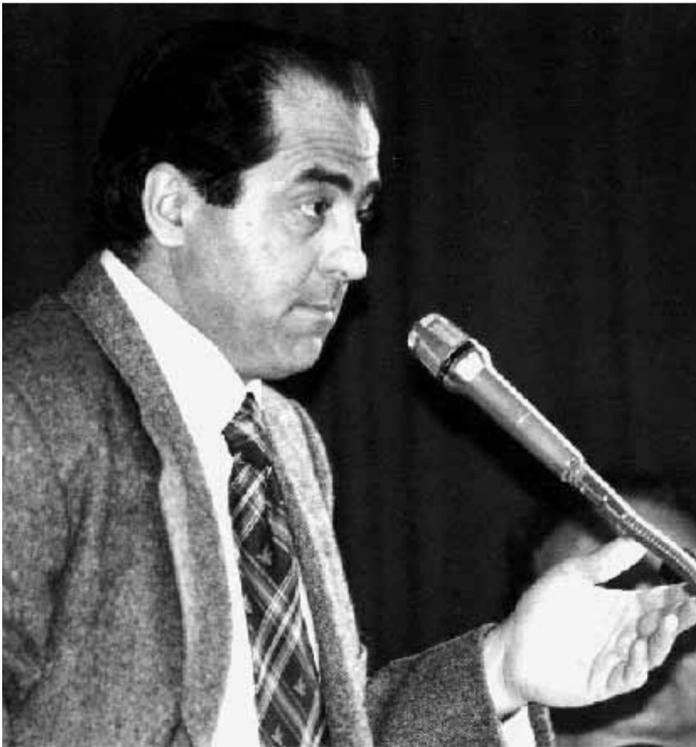


GIUSTIZIA
E POLITICAFlick: pubblicare
solo le cose
necessarie
per i processi

Intercettazioni telefoniche: il ministro Flick ha detto di ritenere che «si debba pubblicare solo ciò che serve alla decisione e non le cose irrilevanti che, tra l'altro, possono ledere». Sui temi della giustizia e del ruolo dei pm Flick è intervenuto in un'intervista a Tmc. Secondo il ministro della Giustizia chi giudica e chi accusa devono restare nell'ambito di un unico schema, quello della magistratura definito dalla costituzione con le sue garanzie e con i suoi meccanismi di indipendenza. Diverso - ha aggiunto - è il fatto, e mi pare un po' la linea su cui molti sono d'accordo, non solo di distinguere meglio, ma di far apprezzare di più la distinzione che c'è fra chi giudica e chi accusa basandola anche su professionalità specifiche dell'uno o dell'altro tipo. Serve - ha detto - «una riforma globale della giustizia».



Antonio Di Pietro.
Sopra, Francesco Pacini Battaglia
Giuseppe Borone/Ap

Di Pietro: «Fuori le carte»

Il pool: quel banchiere è stato maltrattato

Insorge Di Pietro, insorgono i magistrati del pool Mani pulite, scendono in campo i legali del ministro dei lavori pubblici ma anche quelli della controparte, quel Lucibello che, già amico di Di Pietro è ora il difensore del loquace Francesco Pacini Battaglia. Oggetto della nuova battaglia i «riscontri oggettivi» che gli uomini del Gico che collaborano con i pm di La Spezia affermano di avere nei loro dossier sullo stesso Pacini Battaglia e sulla sua rocambolesca uscita da Mani pulite ai tempi, appunto di Antonio Di Pietro grande accusatore.

Il primo a alzare i toni è proprio l'ex pm ora ministro che affida ad una pesante dichiarazione le proprie ire e difese: «Siccome io non ho mai avuto nulla né ho mai perseguito interessi personali nella vicenda Pacini Battaglia diffido chiunque ad associare il mio nome a qualsivoglia ipotesi di favoritismi e coperture nei confronti dello stesso. Montagne di documenti possono dimostrare ciò che ho fatto al riguardo e mi auguro che anche i Gico di La Spezia li abbiano visionati. Basta con lo stillicidio pilotato delle notizie. Fuori le carte e vediamo il gioco». Non ci sta Di Pietro quindi e chiede una rapida azione dei magistrati spezzini per chiarire, spazzare il campo dalle troppe illusioni di questi giorni.

«I riscontri oggettivi» di La Spezia sono uno «stillicidio» che Di Pietro e Mani pulite respingono all'unisono: il ministro dei Lavori pubblici chiede a gran voce che le carte di Pacini siano «tirate fuori» mentre il suo ex capo D'Ambrosio dubita della «veridicità» delle accuse e altri magistrati del pool parlano di «strategia della delegittimazione». Di Pietro poi minaccia querele e il suo avvocato Di Noia spiega così gli attacchi all'ex magistrato: «Hanno paura di lui».

NOSTRO SERVIZIO

Non ci sta nemmeno Gerardo D'Ambrosio, numero procuratore del pool Mani pulite che rifiuta «qualsiasi commento sullo stillicidio di notizie», ma insinua che tali notizie «potrebbero anche non corrispondere a verità».

Più espliciti altri due magistrati del Pool, che preferiscono non essere citati, ma che non comprendono «come si possa ancora parlare di trattamento di favore per Pacini Battaglia: non solo Pacini non è uscito da Tangentopoli, ma è stato anche maltrattato. Basta andare a leggerli le 60 pagine di rinvio a giudizio che lo riguardano per i fondi neri dell'Eni per sapere quale trattamento abbia ricevuto. Dubito che gli investigatori di La Spezia se le siano lette come non hanno sicuramente letto i tre faldoni di atti su Pacini Battaglia. È chiaro che ognuno dovrà assu-

mersi le proprie responsabilità in questa vicenda». Conclude un altro pm, «se qualcuno ha favorito Pacini Battaglia dovrà essere identificato e lo dovrà fare l'autorità giudiziaria di La Spezia, ma ho forti dubbi che tra noi ci sia una pecora nera. Comunque è singolare questa continua delegittimazione del pool».

Ma se Alberto Cardino e Silvio Franz non fanno una piega e spulciano i pacchi di «faldoni» sulle vicende giudiziarie di Pacini Battaglia, anche l'avvocato del banchiere «sbancato», quel Giuseppe Lucibello noto anche per l'amicizia con lo stesso Di Pietro, non è affatto preoccupato per i contenuti dei nuovi rapporti del Gico di Firenze sulle presunte «coperture» del suo cliente a Milano e a Roma e che lo riguarderebbero direttamente. Lucibello è infatti indagato

a La Spezia e per i pm la sua posizione sarebbe incompatibile con la difesa di Pacini Battaglia, in carcere da 46 giorni, ma lunedì sarà presente all'interrogatorio di «garanzia» chiesto per il suo assistito che - sostiene lo stesso Lucibello - «non presenterà nuovi elementi a discarico». «Per noi l'inchiesta è finita - ha detto ancora Lucibello - i termini sono scaduti e quindi chiediamo che venga depositata e messa a nostra disposizione tutta la documentazione sulla base della quale Pacini Battaglia è accusato».

Anche Massimo Di Noia, legale di Di Pietro ai processi bresciani, è intervenuto sulle «carte» e sui cosiddetti «riscontri oggettivi» contro l'ex pm: «Perché Di Pietro dà tanto fastidio? Perché si fanno uscire ancora ad orologeria veleni su di lui? Perché lo si tira in ballo anche quando è pacifica la sua estraneità?». La risposta per Di Noia è semplice: «Di Pietro fa paura; e la gente, soprattutto la gente che ha riconosciuto in lui il simbolo della legalità e dell'anticorruzione, fa paura. Ed allora si cerca di infangare Di Pietro perché la gente non abbia più alcun simbolo cui guardare con fiducia e speranza». Per Di Noia quindi la spiegazione degli attacchi a Di Pietro viene da chi vuole una soluzione politica per Tangentopoli.

I DOSSIER DEL GICO

Pacini pagò? «Riscontri oggettivi»

GIANNI CIPRIANI GIORGIO SGHERRI

Uomini delle istituzioni, magistrati, politici, ufficiali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza. E poi una serie di «riscontri oggettivi» a partire dalle frasi ormai «celebrati» di Pierfrancesco Pacini Battaglia: «La verità è che per uscire da Mani pulite noi s'è pagato» e «Di Pietro e Lucibello m'hanno sbancato». Il che vuol dire che gli investigatori del Gico non hanno ritenuto affatto che molte delle frasi pronunciate dal banchiere fossero stupidaggini o vanterie ma che celassero la vera storia delle anomalie di alcuni processi di Tangentopoli, a partire da quello sulla Cooperazione. E hanno indagato fino a produrre un dossier assai voluminoso. Un rapporto esplosivo, si intuisce dalle poche indiscrezioni che circolano: un rapporto che sta già provocando un vespaio. Perché viene chiamato in causa Antonio Di Pietro, ex magistrato

simbolo di «Mani pulite», che ora sfida il Gico a «mostrare le carte». E nel rapporto si parla anche dell'avvocato Lucibello, difensore di Pacini.

I «riscontri oggettivi»

Ma quali sono i «riscontri oggettivi» di cui parlano i finanziari del Gico? Stanzialmente le protezioni di cui ha goduto Pacini Battaglia, grande elemosiniere della prima Repubblica, che è riuscito a navigare tra le tempeste giudiziarie senza riportare troppi danni, evitando il carcere e riuscendo a far archiviare molti dei procedimenti a suoi carichi, come quello sulla Cooperazione. Nel rapporto del Gico gli spunti non mancano. A partire dai riferimenti a Di Pietro. Ad esempio non è considerata priva di significato l'intercettazione in cui Pacini parla con un interlocutore dell'amico milanese di Porta Pia (a Porta Pia c'è il ministero dei

Lavori pubblici, ndr) e mostra di sapere - con grande anticipo - una notizia riservatissima come le dimissioni di Mario Cicala dalla carica di capo dell'Ufficio legislativo del ministero. Come poteva saperlo? Pacini non ha potuto sostenere che anche in questo caso si trattava di una vanteria, perché a conoscenza di qualcosa di segreto. E allora? Nel rapporto si analizzano i legami di Lucibello con Di Pietro e con Pacini Battaglia. E si individua in questo un possibile «canale» attraverso il quale il banchiere poteva essere a conoscenza di notizie riservate su Di Pietro.

C'è poi la vicenda, ben più nota, del maggiore dei carabinieri D'Agostino, grande amico di Di Pietro e stretto collaboratore del giudice Paraggio nell'inchiesta sulla Cooperazione. Di rapporti Di Pietro-D'Agostino-Lucibello-Pacini Battaglia già si parlava nel dossier ricattatorio ritrovato nel rifugio parigino di Mach di Palmstein. Ma proprio D'Agostino fu uno degli ufficiali incaricati di seguire la vicenda. Poi è stato scoperto che il maggiore ha ricevuto un prestito di 700 milioni per acquistare un appartamento proprio da Pacini Battaglia, ossia uno dei suoi ex indagati. Perché? I finanziari si sono soffermati a lungo su questa vicenda. La frase «s'è pagato per uscire da Mani pulite» potrebbe anche essere inquadrata in questo contesto.

L'inchiesta sulla cooperazione

Del resto le anomalie poi riscontrate sull'intera vicenda della Cooperazione, hanno convinto i finanziari che le frasi di Pacini Battaglia andavano lette con attenzione. Ad esempio, in più passaggi, il banchiere spiegava di aver salvato il potentissimo faccendiere libico, Omar Yehia dall'inchiesta sulla Cooperazione: «Se non era per me, a quest'ora Omar era nella merda fino al collo». C'è poi il «giallo» dei rapporti Di Pietro-Paraggio, là dove l'ex pm aveva chiesto al suo collega romano di non «sovraporsi» nell'indagine su Pacini Battaglia, perché l'uomo già collaborava con Milano. Il risultato è stato che, in questo balletto, la posizione di Pacini è stata archiviata a Roma, mentre a Milano i verbali del suo interrogatorio sono finiti nel calderone Eni: si è salvato, per dirla in maniera più brutale.

Ma nel dossier del Gico si fa riferimento anche ad un'altra inchiesta romana in cui compare la figura di Di Pietro: agli atti è stato allegato un verbale nel quale il pm romano Giorgio Castellucci (ora indagato, ndr) titolare dell'inchiesta sul'Alta velocità, spiegava al Gip Sarzana il perché, in relazione a tre appalti, aveva evitato di estendere le indagini sui politici. «È stato Di Pietro - sosteneva Castellucci - a dirmi che io non avrei dovuto interessarmi di quell'aspetto della vicenda sulla quale poi avrebbe indagato lui». Naturalmente la versione di Castellucci è di parte. Tuttavia il Gico ha consigliato i pm spezzini ad andare a fondo anche in questa vicenda, per verificare se molte delle verità sulla Tav emerse ora potevano essere scoperte già alcuni anni fa. E ieri Pacini Battaglia è stato ascoltato per quattro ore in una caserma dei carabinieri. A quanto sembra, l'interrogatorio - che sarebbe stato effettuato dal pm Paolo Mancuso - era relativo alle indagini napoletane sull'Alta velocità. Mancuso, però, raggiunto telefonicamente, ha smentito di aver incontrato il banchiere.

E adesso? Si attendono «tempeste» a breve. Nonostante le festività. Necci e Pacini Battaglia, del resto, vennero arrestati di domenica.

Lettera dell'ex ministro della Sanità: «Giornali e tv ora mi hanno dimenticato»

De Lorenzo: «Assolto ma ignorato»

NAPOLI. È stato assolto qualche giorno fa nel processo per le mazzette sui «lettori ottici», ma quasi nessun giornale ha dato spazio a questa prima sentenza favorevole all'ex parlamentare liberale. Forse per questo ieri, Francesco De Lorenzo, ex ministro della sanità sotto processo davanti alla settima sezione penale del tribunale di Napoli, ha preso carta e penna ed ha scritto ai direttori di numerosi quotidiani, alle agenzie di stampa, ai direttori delle reti televisive e radiofoniche, invocando una maggiore attenzione per il processo a cui viene sottoposto. «Il diritto alla difesa per i processi che hanno rilevanza pubblica - sostiene con forza l'ex ministro - deve essere riconosciuto dai mezzi di informazione». Non manca una stoccata al pool di «mani pulite», con un riferimento alle dichiarazioni del suo ex segretario Marone il quale avrebbe ammesso davanti ai magistrati di aver scritto la memoriale contro De Lorenzo «con l'aiuto» di Di Pietro. «È emerso - scrive an-

De Lorenzo scrive ai giornali invocando un «diritto di difesa» anche da parte dei «mass media». Lunedì e martedì sarà interrogato nel processo su «Sanitopoli». Non manca l'attacco al pool di Mani pulite («Il mio ex segretario ha dovuto ammettere di aver scritto il memoriale con l'aiuto di Di Pietro») e ai magistrati napoletani che non avrebbero seguito nessuna delle piste che potevano provare la sua innocenza.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

cora l'ex ministro - che nessuna delle tante piste, che avrebbero portato a disvelare il complesso mondo della sanità e dei farmaci, è stata battuta dal Pm di Milano, né, successivamente, da quelli di Napoli».

E non contento aggiunge: «si è riscontrato con certezza assoluta, che non una lira dalle agenzie pubblicitarie, né prima, né dopo la campagna contro l'Aids è stata data a me personalmente, né per sostenere la mia attività politica». So-

no argomenti importanti, fondamento del processo, ma di questo, è la tesi di De Lorenzo, nessuno ha tenuto conto oppure ha riferito. Lunedì e martedì prossimi l'ex ministro della Sanità, siederà ancora una volta sulla sedia dei testimoni per rispondere, questa volta, alle domande dei suoi legali di fiducia dopo aver risposto nel corso di cinque udienze, a quelle della parte civile e del Pubblico Ministero. Sono già trenta le ore di «botta e risposta» alle quali si è sottoposto l'ex espo-

nente politico liberale, mentre il dibattimento (che lo vede unico imputato, dato che la posizione di un centinaio di «coimputati», è stata stralciata e il processo per loro non è stato ancora stabilito) ha superato la quota delle settanta udienze. L'interrogatorio dell'imputato da parte della difesa potrebbe essere «l'occasione propizia per far conoscere e comprendere meglio l'andamento di un processo che nel bene e nel male, è comunque di estremo interesse per l'opinione pubblica», afferma De Lorenzo, chiedendo una presenza di rappresentanti dei mezzi di comunicazione. De Lorenzo, lamentando una scarsa attenzione dei «media» sul dibattimento a cui viene sottoposto, non sembra avere tutti i torti. Il processo che lo vede imputato è cominciato sotto i riflettori dei «media», accresciuti dall'incertezza sulla scarcerazione dell'imputato. Poi l'interesse è scemato, fino alla ignota vittoria, almeno in questo «round», dell'ex ministro.

Inchiesta «Phoney Money», sequestrati documenti a Roma

Perquisite le Fs e la Stet

NOSTRO SERVIZIO

AOSTA. Nell'ambito dell'inchiesta Phoney Money-Lobbying, il pubblico ministero di Aosta David Monti ha disposto la perquisizione negli uffici direzionali della Stet e delle Ferrovie dello Stato a Roma. Gli uomini della polizia hanno sequestrato numerosi documenti che, però, non sono ancora giunti alla procura di Aosta. L'operazione, come ha confermato lo stesso Monti, è stata compiuta giovedì. «È sempre per la stessa cosa», si è limitato a dire il magistrato ai cronisti.

Associazione segreta

La perquisizione ed il sequestro di documenti nei due enti sono avvenuti quindi contestualmente alla notizia che Ernesto Pascale, amministratore della Stet, è stato raggiunto da un avviso di garanzia nel quale Monti ipotizza il reato di costituzione di associazione segreta (previsto dalla «legge Spa-

dolini» dell'82 approvata dopo lo scandalo della loggia segreta P2). Lo stesso reato che il pubblico ministero aostano ha contestato alcune settimane fa a Lorenzo Necci.

Il filone di indagini denominato «Lobbying» era partito dall'inchiesta «Phoney money», riguardante un giro di titoli di stato non negoziabili che sarebbero stati trattati tramite la compiacenza di funzionari bancari di molti paesi.

La nota di Ferramonti

Per l'inchiesta «Lobbying» sono indagati anche alti ufficiali della Finanza, l'ex leghista Gianmario Ferramonti e Enzo De Chiara, un italo americano molto introdotto negli ambienti politici americani, italiani e consulente di numerose aziende pubbliche del nostro paese.

E l'ex leghista Ferramonti ha diffuso ieri una nota in merito al-

l'avviso di garanzia ricevuto giovedì dal capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, il generale Nicolò Pollari. Dichiarò Ferramonti: «Apprendo dai giornali che sarei stato avvisato dal generale Pollari di avere il telefono sotto controllo. Tale notizia è destituita di ogni fondamento e, come già verbalizzato in passati interrogatori, non ho mai conosciuto il generale Pollari».

«Non sono il capo»

«Tutta l'inchiesta Phoney Money - prosegue Gianmario Ferramonti - è una grande buffonata: è partita da un truffa inesistente ed è arrivata ad una lobby della quale io, che sarei uno dei capi, non so nulla, come è emerso da oltre trenta ore di interrogatori». Questo dice l'ex leghista Gianmario Ferramonti, attaccando frontalmente un'inchiesta delicatissima. I magistrati di Aosta, evidentemente, la pensano diversamente. Le indagini proseguono.